

PROBLEMI DELL'ARCHEOLOGIA NELL'AREA DAUNO - PEUCETICO - MESSAPICA

Mentre procedevo a dare una forma definitiva a questa relazione, mi è giunta la tragica notizia della fine immatura di Oronzo Parlangéli. Dedico alla Sua memoria queste pagine, non perchè le consideri un contributo adeguato alla grandezza dello Studioso ed ai rapporti d'amicizia che ci legavano, ma perchè era stato Lui a volere la mia partecipazione al Convegno promosso dall'Associazione dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni svoltosi a Brindisi nei giorni 15 e 16 giugno e questa del Convegno è stata purtroppo l'ultima occasione d'incontrarlo.

Ho corrisposto volentieri alle amichevoli sollecitazioni degli organizzatori di questo Convegno, pur non nascondendomi le difficoltà di trattare dei problemi di una regione che conosco ancora solo parzialmente, abbastanza lontana dal mio consueto campo di lavoro. Spero tuttavia possa essere di qualche utilità conoscere le reazioni di uno studioso esterno, abituato a lavorare tuttavia su temi che presentano affinità con quelli del più specifico interesse di qui. Mi scuso se la mia esposizione non può essere completa, toccando in particolare alcuni argomenti e lasciando in ombra altri.

A me pare che nessun problema settoriale o regionale possa essere considerato in sé, nell'ambito geografico e culturale per così dire di competenza, ma vada ambientato in una panoramica più larga che ne consideri le relazioni in senso di recezione e di irradiazione, di parallelismi e di differenze. Così mi pare si debbano considerare anche le cose di qui, ed a più forte ragione o per ragioni anche più forti che altrove, per la posizione particolare della Puglia, in senso geografico e storico, fra l'Adriatico e lo Ionio, il retroterra appenninico peninsulare. Sotto questo punto di vista vedo come estremamente interessanti le ricerche che Silvio Ferri persegue da anni nella zona sipontina e da ascrivere fuor di dubbio fra le più clamorose e dense di conseguenze degli ultimi decenni dell'archeologia italiana¹. Anche se la cro-

¹ S. FERRI, *Stele « daunie »*, un nuovo capitolo d'archeologia preisto-

nologia dovrà essere ulteriormente precisata — ma non penso cambiata di molto — passando del recupero ad una più intensa esplorazione, l'imponenza della documentazione e la varietà e molteplicità delle tematiche costituiscono da sé un problema dei più complessi e gravi. La vasta dottrina del Ferri ha già messo insieme, per le ulteriori ricerche, i documenti di un polimorfo mondo culturale le cui linee sono sostanzialmente da accettare, il mondo di una cultura di affioramenti, starei per dire di approdi, di elementi rimasti a sedimentare ed a trasformarsi a contatto con altri nell'arco chiuso a Nord dal massiccio del Gargano. Che il fenomeno sia da ritenersi isolato è sempre dubbio: dieci anni fa nessuno avrebbe pensato all'imponente complesso delle stele sipontine, dunque la constatazione potrebbe essere soltanto una conseguenza dello stato delle ricerche, come molte volte accade. Del resto allo stesso Ferri si è presentato subito il raffronto con le stele di Novilara², di un'area cioè molto più settentrionale, ma sempre connessa con le medesime correnti adriatiche. Per parte mia già in altra sede³ ho creduto di poter vedere una qualche relazione, che ora chiamerei esigenziale prima che formale e tematica, con l'altro fenomeno dell'arte delle situle, svoltosi nell'immediato retroterra delle insenature settentrionali dello stesso mare. Chiarisco il valore di relazione esigenziale: appunto i due esempi, quello delle stele sipontine e quello dell'arte delle situle mettono in rilievo la necessità per diversi gruppi di esprimersi figurativamente in contesti non puramente decorativi, ma tali da avere un senso ed una intenzionalità particolari. Che questa esigenza si sia manifestata in tempi e in forme diverse non sminuisce la validità storica della connessione. La visione diacronica è qualche volta, se considerata entro i giusti limiti, illuminante, mentre è evidente la necessità di andare al di là del semplice confronto formale e iconografico, che è stato per molto tempo uno dei limiti della metodologia archeologica. È abba-

rica, in *Boll. d'Arte*, 47, S. V., 1962, II-III, pp. 103-11; ID., in *St. class. Or.*, 17, 1968, pp. 265-67; *Herdonia expos. cit. infra*, fig. 28. Ancora S. FERRI, in *Boll. d'Arte* 1963, pp. 5 e segg.; 1964, p. 1 e segg.; 1965, pp. 147 e segg.; 1966, pp. 121 e segg.

² S. FERRI in *St. Class. Or.* XVI, 1967, pp. 431-35; ID. *Studia Oliveriana* 12, 1964, p. 3 e già 1959, p. 7.

³ J. KASTELIC, K. KROMER, G. A. MANSUELLI, *Situlenkunst*, Wien-München 1965, pp. 1234

stanza chiaro, mi pare, che l'espressione figurativa dell'area sipontina è proiettata su una tematica escatologica, simbologica ad ogni modo, pur senza escludere la rappresentazione obiettiva, assai più che nell'area delle situle, dove invece la rappresentazione obiettiva delle consuetudini di vita ha la prevalenza, di consuetudini e non di episodi, in quanto la tematica figurativa delle situle, quando non sfoci nel decorativismo, considera fatti abitudinari e ricorrenti, feste, fiere, combattimenti, giochi atletici, non episodi circostanziati e tanto meno narrazioni in senso storico-mitologico⁴. La consuetudinarietà e l'episodicità delle stele daunie ha carattere diverso, dove appunto si carica di significati non letterali, con un ampio ricorso ad un patrimonio teriomorfo, la cui iconografia va al di là di ogni possibilità di confronto con l'iconografia dei registri a figure animali del repertorio delle situle. La specifica destinazione funeraria spiega questa particolare piega assunta dall'esigenza rappresentativa dei portatori della civiltà sipontina. Altro elemento di particolare rilievo si coglie nel fatto che al disordine compositivo delle stele di Novilara ed all'ordinamento per registri orientalizzanti dell'arte delle situle corrisponde nelle stele sipontine spesso una inquadratura entro spazi limitati da cornici decorate geometricamente, dunque considerate come marginali e limitative rispetto ai contesti figurati. E poichè si tratta di stele antropomorfe non si potrà fare a meno di indicare la necessità di estender le indagini all'artigianato delle stoffe, per cui tali stele rientrerebbero in certo senso nello stesso orizzonte delle motivazioni orientalizzanti. L'inquadramento fermo e insistito si può d'altra parte mettere in rapporto con l'insistente e persistente geometrismo della ceramica, non soltanto di quella detta comunemente daunia. Non è difficile trovare nella ceramica esempi di associazioni nello stesso senso di elementi geometrici, decorativi e figurativi.

Per quanto riguarda la morfologia non può sfuggire il rapporto fra le stele sipontine e altre manifestazioni collaterali: la forma antropoide, rivelata dalla presenza di teste, mani e braccia, resta evidente nonostante la geometrizzazione delle lastre: l'accumulo di elementi dell'apparato personale sul petto richiama le

⁴ J. KASTELIC, in *Arte delle situle dal Po al Danubio*, Firenze 1961, pp. 31-60.

statue di Capestrano⁵ e il concetto è lo stesso pur nella diversa soluzione morfologica: potremo quindi senza eccessiva difficoltà considerare tre aree, una appunto questa sipontina, quella di Capestrano e quella picena per controllare la diversa interpretazione figurativa dello stesso concetto di restituzione monumentale della figura, che ha i suoi antefatti nelle stele menhiriche di un passato più o meno lontano. La geometrizzazione delle stele daunie è in rapporto con la disponibilità di campi figurativi, ciò che porta al sottinteso e talora quasi all'annullamento dell'istanza antropomorfa. Non avrei difficoltà ad andare più in là e a vedere in questo fatto una preforma dell'isolamento della testa, praticamente sostenuta qui da un corpo architettonizzato. I due supporti verticali della statua di Capestrano, del resto, anch'essi possono configurare un inquadramento della figura, più colta nella rappresentazione antropomorfa, ma entro un impianto geometrico. Alla fine di questa argomentazione si potrebbe riconoscere nell'arcuazione in cui è talora inserita la testa nelle stele sipontine una schematizzazione dell'incassarsi di questa per effetto di una meccanica di esposizione del cadavere eretto, come appunto nel caso di Capestrano⁶. Ancora possiamo notare nelle stesse stele, attraverso l'accumulo della descrizione del corredo personale e degli elementi geometrici e figurati, quella stessa intensità di dettagli che si riscontra nella produzione di aree diverse⁷ e per motivi senza dubbio diversi — come nell'arte iberica o nella civiltà iberopunica delle Baleari. Non vorrei su questo tema andare più in là, limitandomi soltanto a rilevare ancora diacronicamente un fenomeno come quello delle incisioni iapode⁷, tarda trascrizione in pietra di un antico patrimonio, che tuttavia, dopo le scoperte sipontine, non si può più considerare esclusivo dell'arte delle situle. Ciò che in conclusione mi pare fin d'ora acqui-

⁵ Recentemente: *Arte e civiltà d'Abruzzo*, Roma 1969 (a cura di V. CIANFARANI), N. 182; cfr. 9 nn. 181 e 183.

⁶ G. MORETTI, *Il guerriero di Capestrano*, Roma 1936; circa l'incassatura delle spalle nelle stele sipontine si può richiamare la tipologia dei manici di tazze (*Herdonia expos.*, cit. infra, figg. 30, 34 B e fig. di copertina).

⁷ H. KRIS, in *Arte delle situle*, cit., pp. 63-68; J. CREMOŠNIK, *Mon... Zaloči*, in *Glasnik zemaliskoj Muzeia*, Sarajevo, 19, 1953, p. 103; D. SERGIEJEWSKI, *Neue Aschenkisten aus Ribič*, *Prähist. Zeitschrift.*, 27, 1936, p. 211; ID., *Japodske Urne*, in *Glasnik*, cit., 4-5, 1950, p. 45.

sito è che in seguito alle scoperte sipontine si è identificato un nuovo e importante caposaldo nella circolazione adriatica, da connettersi con le manifestazioni dell'ambiente costiero piceno e con la componente adriatica dell'area delle situle, con connessioni interne, da un lato con Capestrano, dall'altro con le manifestazioni del paese dei Iapodi. La funzione della Puglia nella circolazione marittima, tenuto conto delle connessioni con la base egeo-mediterranea orientale, mi pare da queste nuove scoperte particolarmente confermata.

Non ritengo utile entrare in troppi particolari a proposito della produzione ceramica apula: l'argomento è fin troppo noto e dibattuto, ma credo che non si potranno conseguire risultati storici se alla classificazione attribuzionistica, perseguita così attivamente dal Trendall e dal Cambitoglu, non si affiancherà una precisa ricerca sulla distribuzione dei prodotti delle officine riconosciute, che agevoli l'identificazione delle sedi di queste e metta in più chiara evidenza i rapporti con le tradizioni locali, nell'acquisizione progressiva di una fisionomia culturale⁸. Mi pare che appunto il problema della ceramica apula, come di quella campana e lucana, in parallelo con quella etrusca, sia storicamente soprattutto un problema di cultura, anzi di penetrazione e aggiornamento culturale, se si ritiene che almeno alcune officine abbiano operato fuori dai centri coloniali greci propriamente detti⁹. In quest'ultimo caso il problema si pone in termini diversi e rientra cioè nel generale fenomeno del linguaggio arti-

⁸ La diffusione della ceramica apula è vastissima, oltre i limiti dell'ambito geografico della produzione. Ad una ricerca intesa a stabilire l'area di irradiazione e le zone di concentrazione attende ora la Dott. Marina Pensa, presso l'Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna.

⁹ V. l'articolo di sintesi di A. STENICO, *Apuli vasi*, in *Enc. arte ant.* I, 1958, pp. 502-509. Taranto si può ritenere finora il solo punto sicuro di produzione, come Canosa per una particolare classe di cui è cenno più oltre nel testo. Ma è logico che nel problema vadano incluse le produzioni locali, indicate come daunie, iapigie e messapiche, di tradizione preprotostorica e parallele a quella più specificatamente italiota. Sulla base delle ricerche recenti indicate nel testo, intanto si è distinto dal generico fondo « protoitaliota » un filone apulo da quello lucano, ciò che è indice anche della pluralità di fabbriche locali, come si è distinto il gruppo di Gnathia (v. sotto nota 17). La classificazione per maestri costituisce una prima base per la ricerca sulle officine come su quella, complemen-

stico sicelotaliota, diverso e per molti aspetti non confrontabile con quello della Grecia metropolitana. A questo proposito sono ancora molti i punti che necessitano di chiarimento, ma investono l'area sicelotaliota intera e non solo il suo margine orientale, imperniato su Taranto. Questa città, che sull'arco ionico svolse forse la sua funzione storica con maggior compiutezza e per un periodo più lungo, è dal punto di vista della produzione artistica notoriamente documentata in modo discontinuo, frammentario e ineguale, tanto che non se ne può dare a tutt'oggi una fisionomia, prima dell'inizio della produzione delle figurine fittili di tipo popolareggiante, dei rilievi in pietra tenera e appunto della ceramica dipinta. È appena necessario accennare qui, dove è materia della cultura comune, che tutti i problemi culturali del retroterra apulo, peucetico, daunio, messapico, non possono scindersi da quelli dell'epicentro tarantino, le lacune della cui conoscenza si ripercuotono negativamente sulla conoscenza degli altri settori, ma è anche evidente che non si può esclusivizzare Taranto in maniera deterministica, se si vuol giungere ad una reale dimensione storica, senza analizzare spregiudicamente i substrati sui quali veniva ad esercitarsi l'irradiazione tarantina¹⁰.

tare, di cui alla nota precedente. Si veda anche ora l'importante ricerca di J. LOICQ, in *Hommages à M. Renard*, III, 1969, pp. 360 e segg. (sulle relazioni adriatiche della ceramica geometrica).

¹⁰ Il problema dell'irradiazione tarentina è indubbiamente il più grave di tutta l'archeologia e, in senso più lato, della storia culturale delle Puglia antica. Non basta ricondurre tutto al denominatore tarentino o sopravvalutare, altrettanto aporicamente, i substrati locali: è il problema di tutta l'arte « provinciale », o, se si preferisce, di tutte le periferie, estese o limitate che siano. A me pare che i tempi siano immaturi ancora per dimensionare nella loro giusta proporzione gli elementi del problema, per l'ambiente di specifico interesse di questa ricerca. Tuttavia vorrei anche aggiungere che i termini cronologici non possono essere fermati alla conquista romana di Taranto: il *Lacedaemonium Tarentum*, anche in misura diversa che per il passato, può aver continuato a funzionare come incentivatore culturale e resta da vedere se e fino a qual punto i Romani abbiano favorito od osteggiato questa funzione. Un po', in diverse proporzioni, è lo stesso discusso caso di Marsiglia rispetto al territorio sudgallico. Dopo tante discussioni in pro e in contro non si è ancora riusciti a stabilire che cosa abbia realmente significato questo centro coloniale greco prima e nei primordi della romanizzazione e anche dopo, appunto perchè si è sempre o quasi sempre proceduto per determinismi esclusivistici.

La presenza di un'arte impegnata a Taranto è documentata da elementi frammentari, fra cui un'impronta peloponnesiaca iniziale si vede cedere ben presto il passo ad un generico atticismo, secondo alcuni studiosi come il Langlotz¹¹ anche a recezioni ioniche, credo da ridimensionare anche se tutt'altro che innaturali in Magna Grecia, permeata di ionismo anche in centri di altrettanto netta origine dorica¹². La ceramica apula ha cominciato a prodursi sotto il segno evidente dell'atticismo, tanto da far supporre addirittura un trapianto, nemmeno questo, a rigore, impossibile, di maestri attici nell'ambiente italiota. È questo uno dei casi, noto per incidenza, in cui l'analisi chimico-fisica potrebbe aiutare a risolvere un quesito di storia dell'arte e, nella fattispecie, anche dell'economia e della storia del lavoro nell'antichità. Certo è che questo atticismo di stretta osservanza non ha avuto vita lunga o per lo meno che le sue conseguenze sono andate molto al di là del tempo in cui rimangono possibili confronti e verifiche con la produzione sicuramente attica: l'esigenza e il costume della ceramica dipinta figurata perdura in Italia e dà luogo ad una vivacità di produzione quando in Grecia la produzione ceramografica era da tempo entrata in crisi¹³. La

¹¹ E. LANGLOTZ, *L'arte della Magna Grecia*, Roma 1968; ID., in *Antike und Abendland*, II, 1946, e art. *Greco occidentali centri*, in *Enc. univ. Arte*, VI, 1958, col. 786-838.

¹² Tutto considerato, non darei allo ionismo italosiceliota il senso che gli dà il Langlotz, il quale ha certamente ragione nel valorizzare questa componente della cultura artistica dei Western Greeks, ma mi pare l'abbia esclusivizzata. La diaspora ionica successiva alla conquista persiana delle città greco-micrasiatiche ha trovato un approdo nell'aperto mondo coloniale d'Occidente, aperto, del resto, costituzionalmente direi, anche prima. Il caso di Pythagóras samio, naturalizzato regino e diventato uno dei più famosi e, in senso panellenico, popolari scultori dell'età sua è indicativo, ma è poco più che isolato. Colpisce anzi la infrequente nominatività degli artisti operanti in Magna Grecia, che va in parallelo con la sostanziale povertà della documentazione della plastica statuaria nell'ambiente. Si v. ora anche il recentissimo *Civiltà della Magna Grecia* di M. NAPOLI, Roma 1969, uscito quando non potevo tenerne più conto nel testo. A me pare che il cap. IX sia ricco di spunti critici e di motivi d'impostazione nuovi; mi riservo perciò di tornar sull'argomento in sede di recensione. Degna di molta considerazione mi sembra, nella trattazione del Napoli, l'attenzione portata ai quadri urbani, ricercando gli aspetti ambientali al di là di una indifferenziata Magna Grecia.

¹³ Bibl. nell'o.c. a nota 9.

coscienza dell'ormai impossibile adesione agli sviluppi della megalografia è da porsi fra le non ultime ragioni di questa crisi, mentre in Italia i ceramografi hanno fatto ogni sforzo per non rompere i ponti e per adeguarsi almeno parzialmente alle conquiste della pittura cromatica¹⁴. Ma, direi, non è tanto questo che ci interessa al punto in cui siamo, quanto la tematica, in parte rievocativa di soggetti letterari e specialmente teatrali, in parte curiosa di soggetti mitici reconditi e inusitati. Ciò è tanto più interessante quanto più le osservazioni fatte a proposito della ceramica attica e della sua crisi nell'ambiente culturalmente impegnato di Atene dimostrano il carattere artigianale, periferico, della ceramica italiota. Tutto sembra qualificare questa ceramografia come documento di una cultura diffusa e radicata, ma acquisita, non sostanziale estrinsecazione di esigenze spirituali encorie, press'a poco quel che può dirsi dei miti greci in ambiente etrusco. L'eclettismo e l'antologizzazione mitologica possono ricondursi a matrici lontane, indicate dalla tematica della scarsa plastica templare italiota e siceliota, a Selinunte e alle foci del Sele. La rarità anzi dei cicli mitologici nell'età arcaica e classica dei Western Greeks pare confermare indirettamente la recenziorità relativa dell'esigenza della figurazione mitica, più spesso episodica che ciclica. D'altra parte quel che sappiamo della riedizione di spettacoli drammatici attici del V secolo in un ambiente che, pur greco, non era quello che li aveva espressi, colloca anche le opere teatrali sullo stesso piano di una non intrinseca necessità situazionale, ma appunto su quello dello spettacolo che interessa soprattutto per il suo livello artistico, da contemplarsi in certo qual modo dall'esterno. Ciò spiega, credo, l'allineamento delle tematiche teatrali drammatiche, comiche o satiresche sullo stesso orizzonte delle tematiche mitologiche, a differenza di

¹⁴ V. note 8 e 9. Il problema di una ceramica meno « impegnata » non è solo apulo, ma per lo meno anche etrusco e laziale, di ogni area cioè in cui si sia prodotta ceramica con intenti artistici. Nel quadro comprenderei la c.d. ceramica altoadriatica o, come preferirei chiamarla, adriatica semplicemente. Può essere che i centri di produzione di questa siano soltanto nel Nord, ma non si può perdere di vista il parallelismo dei fenomeni e anche il debito verso l'esperienza apula. Neanche si dovrà prescindere dalla tipologia e dalle forme vascolari per un esatto inquadramento del problema, che non mi sembra estraneo al tema qui trattato.

quanto avveniva nell'Attica classica, nella cui ceramografia le scene teatrali erano molto più rare di quanto generalmente si creda. Una riprova si avrebbe, per l'Italia, nel celebre cratere dei Persiani, ora al Museo di Napoli¹⁵, anche senza bisogno di immaginare artificiosamente l'intermedio di una pittura non documentata. In parallelo si vede su tutta l'area italiota un'apertura alle iconografie e alle tematiche teatrali locali, che non esigevano sforzi di pensiero né impegno politico, ma si proponevano soltanto il divertimento.

Oltre a quanto sopra detto, si vede apparire tipicamente nei vasi apuli una frequenza di tematiche funerarie, sulla base della quale si possono fare due principali constatazioni: una è che tale frequenza è indice di un finalismo dichiarato di parte della produzione e specialmente di quella di dimensioni che diremmo monumentali, l'altra è che il soggetto mitico è già spesso probabilmente interpretato in chiave allegorica e nella direzione funeraria, come avverrà poi frequentemente anche in Etruria: l'episodio dell'oltraggio a Cassandra su un cratere del 400 c. al Museo di Taranto¹⁶ avviene sotto un tempietto analogo a quelli che appaiono nelle scene di culto funerario. Accanto a questa ceramica che ormai solo per tradizione lontana si ricollega all'Attica classica, viene a porsi ad un certo momento un'altra categoria di vasi, cosiddetti canusini e dei quali Canosa può ben essere stata anche uno dei centri di produzione, nettamente anche questi connessi con la destinazione funeraria e caratteristici, anzi abbastanza, per il sovraccarico di elementi figurati plastici. Non si possono separare questi vasi né da una tradizione protostorica che rendeva necessaria la connessione al corpo del vaso di figure e gruppi, né dalla tradizione indigena delle forme molto complesse e articolate, né dall'intensificarsi della produzione del-

¹⁵ A. D. TRENDALL, *Vasi ant. dipinti del Vaticano, vasi italioti ed etruschi*, Città del Vaticano 1953 e 1955, I, p. 70, II, p. 101; C. ANTI, in *Archeol. class.* IV, 1, pp. 23 e segg. (riprende la tesi del Jahn sulla derivazione da un pinax attico sviluppandola e ricercando la motivazione letteraria nei Persiani di Frinico); P. E. ARIAS, *o. c.* a nota seg., p. 470; L. SÉCHAN, *La tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique*, Paris 19 (sul problema, accennato nel testo, della motivazione letteraria delle opere ceramografiche).

¹⁶ Da Canosa, del Pittore di Licurgo: ARIAS, *Storia della ceramica greca*, Torino 1963 (Encicl. class. XI, 5).

le piccole terrecotte che in Taranto ha avuto uno dei suoi epicentri, con suggerimenti orientali, ma con una libertà di aprirsi a tematiche episodiche, come già accennato, prevalentemente di tono popolaresco. Le figurette dei vasi canosini si tengono in genere su un tono colto, quanto a schemi e motivi, pur generando nell'insieme effetti di barocca e movimentata sovrabbondanza, efficacemente e talora pesantemente sottolineata dalla profusione del colore. Ad ogni modo qui è evidente riconoscere il ricorso a forme grecizzanti per rivestire concetti e gusti nettamente anellenici, tanto più che l'esuberanza e la ricerca d'effetto non sono episodiche, ma trovano larghi paralleli nell'oreficeria e nella stessa ornamentazione della ceramica dipinta, con irradiazioni e consonanze abbastanza larghe anche in altri ambienti dell'Italia antica.

Da questi punti di partenza è mossa l'ultima consistente produzione, quella della ceramica cosiddetta di Gnathia¹⁷, il cui decorativismo piacevole e vivace, impostato sulla policromia delle sovrappinture, ha generato una piccola koiné, tanto da mettere in dubbio che Gnathia possa esser stata unica produttrice: ceramiche di tipo gnathino sono state rinvenute con frequenza in Italia meridionale e Sicilia, anche ad Alessandria e si è visto in questa diffusione una prova di rapporti artistici fra la Puglia e l'Egitto ellenistico. La presenza di vasi gnathini a Lissa ci riporta alla circolazione adriatica e in relazione a questa è abbastanza sintomatico che la produzione di tarda ceramica di tipo gnathino si affianchi a Rimini, nei primordi della colonia romana, alla produzione della ceramica nera cosiddetta campana¹⁸. Ma la ceramica gnathina presenta interesse anche sotto un altro aspetto, perchè essa assimila nel suo repertorio forme vascolari greche e locali, per esempio la trozzella, ciò che ne conferma la connessione con la tradizione pugliese.

Il discorso sulla ceramica ci ha riportati su di un punto difficile, cioè sulla valutazione della recensione ellenistica in ambito italiota, che in quest'anno stesso costituirà il tema del Convegno di studi sulla Magna Grecia a Taranto. Nè io vorrei qui

¹⁷ C. DRAGO, art. *Gnathia*, in *Enc. arte ant.* III, 1960, specialmente pp. 969-971, con bibl.. P. MORENO, in *Riv. Ist. Naz. Arch. St. arte*, 14, 1967.

¹⁸ M. ZUFFA, *Nuove scoperte di archeologia e storia riminese*, in *Studi Romagnoli*, 13, 1964, pp. 48-59.

anticipare la trattazione di un argomento che in quella sede sarà prospettato e discusso da chi ne sa più di me. Personalmente sono abbastanza scettico sulla possibilità di arrivare a conclusioni al momento attuale, prima cioè che si sia proceduto ad una sistematica raccolta di tutti i dati possibili, sia storici che archeologici, ed alla loro discussione e integrazione. E prima di tutto occorrerà intendersi sul senso da dare al termine ellenismo in Magna Grecia, fuori cioè dall'ambiente storico di formazione e sviluppo della civiltà ellenistica. Il senso, nonostante le apparenze, è quello generale dell'ambito italico, cronologico cioè e di recensione di quanto poteva mettere in circolazione una grecità diventata, appunto per i caratteri stessi della sua fase ellenistica, più largamente comprensibile e colloquiale. I rapporti con genti italiche diventate in massima ostili alle colonie greche e fornite di un'acquisita coscienza di protagonisti politici e l'ambiente di cultura greca *stricto sensu* è ancora tutto da indagare, ma per il momento mi permetterei di dubitare della concretezza di un apporto da parte dei condottieri greci chiamati dalle comunità coloniali a sostenerle nella lotta, Alessandro il Molosso, Cleonimo di Sparta, Pirro e dei loro seguiti: non credo che la provvisoria presenza di eserciti mercenari abbia contribuito in modo sensibile allo sviluppo culturale in senso ellenistico nell'ambiente italiota, al di fuori di aspetti formali ed essi stessi provvisori, come non credo che la conclusione della vicenda, la soggezione ai Romani di Italioti e Italici del Sud abbia segnato improvvisamente la fine di una cultura e delle sue manifestazioni. Il problema, ripeto, è ancora da porre su basi concrete e da avviare a discussione senza pregiudiziali irrigidamenti. Noto marginalmente che con gli avvenimenti dell'età che potremo tranquillamente continuare a chiamare ellenistica anche per l'Italia del Sud coincidono le puntate celtiche provenienti dall'Italia centrale e delle quali sono ancora da cominciare a verificare eventuali prove archeologiche. Più sicuro è che i gruppi celtici stanziati nelle Marche hanno largamente attinto dall'ambito italomeridionale elementi forse non soltanto della loro cultura materiale. L'Italia meridionale e in particolare la regione pugliese appare dunque interessata non solo indirettamente dal fenomeno del celtismo in Italia, ancora da inquadrare nella sua effettiva portata storica, anche prima che la spedizione di Annibale inserisse per diversi anni nella vita della regione elementi celtici accanto a molti altri non italici ed anche extraeuropei.

A questo punto, e prima di proseguire, mi par necessaria una breve ricapitolazione. Il collega Lo Porto ha in questa sede comunicato molte nuove scoperte e riproposto il problema della recensione micenea, cioè di una grecità che ha stabilito la preforma dei rapporti per cui si è poi giunti alla costellazione coloniale dell'arco ionico. Ma per tutto quello che segue e al di fuori dell'ambito strettamente italiota, mi pare siamo ancora al livello di conoscenze epidermiche e non abbiamo ancora penetrato il senso delle divisioni interne cui corrispondono gli stessi demotici di Dauni, Messapi, Peuceti. Per questo approfondimento, soprattutto per l'epoca cosiddetta protostorica, mi pare che la ricerca archeologica debba svolgersi in parallelo con quella linguistica, ma nel senso in cui l'ha impostata ora il collega Parlangèli, in uno sforzo di storicizzazione e di verifica diretta e profonda che è suscettibile d'insegnamento per tutti. Un efficace supporto all'impostazione da lui stesso riproposta in questo Convegno mi pare possa e debba venire dallo studio degli abitati, quando veramente se ne intraprenda l'esplorazione in maniera estensiva e sistematica, come è stato fatto per Monte Sannace. Mi par difficile, qui come in altre aree, che si possa giungere a conclusioni positivamente storiche senza lo studio preventivo delle città, sia pure non ancor tali in senso istituzionale, fulcri ed epicentri della vita e delle vicende anche di ogni popolo antico. L'esplorazione aerofotografica, che in questa zona è stata così determinante per una conoscenza attraverso l'analisi dell'infrasuolo — e desidero porre particolarmente in evidenza la vasta opera del Generale Giulio Schmiedt, che sta per concentrarsi nel poderoso atlante delle sedi umane in Italia¹⁹, — ha creato delle basi cui dovrebbe seguire una pianificata ricerca archeologica, anche se, non nascondiamocelo, ci vorrà del tempo prima che si possa verificare con lo scavo l'impressionante complesso di dati che la ricognizione aerofotografica ha imposto alla nostra attenzione. Una prima serie di deduzioni è stata tratta da un collega che proviene

¹⁹ Firenze, I.G.M., 1966. Inoltre ne *L'universo*, 44, 1964, n. 6; *X Congr. Int. Soc. of Photogrammetry*, Lisboa 1964 (fig. 53 Gnathia, fig. 54 Ugento); in *Mémoires de photointerpr.* 4, Paris 1967, pp. 53-75). Ricordo a questo proposito, per un ovvio parallelo D. RENDIC MIOCEVIC, in *Archéol. aérienne, Coll. intern.* Paris 1963, pp. 187-190 (sulle città greche della costa orientale adriatica).

da studi diversi dai nostri, l'architetto Mario Coppa, già accennate in pubblicazioni preliminari e ora condensate in un'opera d'insieme sull'urbanistica antica. Non posso analizzare qui, né sottoporre a critica l'opera del Coppa, ma a me sembra che, per quanto presentemente c'interessa, essa abbia positivamente avviato il discorso, mettendo l'accento sulla conservazione, nel succedersi dei secoli e delle fasi culturali, della tipologia sostanziale dell'abitato pugliese preistorico e protostorico, con analogie salienti nella meccanica della formazione e degli accrescimenti. Come conseguenza della duplice serie di ricerche la Puglia oggi è una delle regioni d'Italia meglio conosciute dal punto di vista della poleografia, per lo meno una di quelle per cui è possibile porre più chiaramente e dettagliatamente i problemi connessi. Il sistema distributivo degli abitati in rapporto al terreno configura un'organizzazione che sembra superare il particolarismo dell'abitato singolo per evidenziare una correlazione funzionale attraverso la rete delle comunicazioni. Tutto è, ripeto, da assoggettare alla verifica diretta per mezzo dello scavo, ma intanto è chiaro che questa verifica appare già determinata da una problematica costituita e che esclude la casualità del rinvenimento isolato. A tal proposito vorrei ribadire anche in questa sede quanto mi è accaduto di sostenere altrove, cioè che è tempo di inaugurare anche in Italia un'archeologia delle città, intesa a rivelarne le strutture e gli sviluppi, prescindendo finalmente dal determinismo della scoperta emozionale dal punto di vista artistico, che mi pare séguiti fra noi a declassare ogni altro programma di ricerca archeologica. Nell'ambito di questa archeologia delle città gli stessi fenomeni artistici assumerebbero un più profondo significato storico, mentre lo stesso procedimento stratigrafico uscirebbe dall'astrattezza e dal finalismo interno in cui talora è confinato per diventare concreto e tangibile documento della sola struttura umana che è stata effettivamente durevole ed al cui denominatore comune si riconducono, nel mondo antico, tutti gli altri aspetti. Allo stato attuale mi pare che proprio in Puglia tutti i presupposti siano già creati per un proficuo inizio di questa fecondissima serie di ricerche. Anche perchè sotto la specie della poleografia e dell'urbanistica a me pare si possa

²⁰ M. COPPA, *Storia dell'urbanistica dalle origine all'ellenismo*, Torino 1968, II, pp. 642 e segg.; 972 e segg.

riconoscere il legame, consequenziale o differenziato, fra epoche diverse e, nella fattispecie, stabilire quanto ed in qual senso la lunga tradizione locale è confluita nella realtà della romanizzazione, alla quale mi pare utile dedicare la seconda parte di questa esposizione.

Non so se per l'epoca romana si possano attualmente tracciare dei lineamenti. In Puglia la romanizzazione ha avuto radici piuttosto antiche, ciò che porta a precisare anche le conseguenze storiche della guerra annibalica, che non costituisce, mi pare, una sostanziale parentesi, come è avvenuto invece in Cisalpina, ma una scossa, grave, violenta e prolungata, non tuttavia tale da fermare un fenomeno già in atto. Poco sappiamo, in linea generale, delle città, all'infuori di monumenti isolati e poco oltre il livello della carta archeologica, con l'eccezione di Herdoniae, metodicamente esplorata per una parte importante dall'équipe belga diretta dal Prof. Mertens²¹. Una cosa si può tuttavia rilevare, ossia che l'assetto romano, dalle deduzioni coloniali del III secolo in poi, ha profondamente mutato la fisionomia demografica della regione, spostando i centri su determinati assi stradali e favorendo il popolamento delle coste, soprattutto di quella orientale. La pianificazione interregionale, in altre parole, e le sue conseguenze, si sono fatte sentire operando selettivamente sulla condizione e sulle tradizioni locali.

La struttura poleografica e itineraria della regione in età romana è impostata su due principali direttrici²². All'interno l'Appia nella sua prosecuzione, provenendo da Benevento girava il massiccio del Vulture toccando Venusia (da cui si staccava ad Ovest la direttrice assiale della regione lucano-bruttia, per Potentia e Grumentum fino a Consentia) e proseguendo su Taranto traversava poi la pensola Salentina mettendo capo al porto di Brindisi. La via costiera settentrionale, rimasta anonima, girava a Sud e Ovest del Gargano diventando litoranea a Siponto, per correre poi sempre lungo il mare per Bari e Gnathia a Brindisi, donde proseguiva girando all'interno per Valesio fino a Lupiae

²¹ Ordonà I e II, Bruxelles 1965 e 1967, ivi la documentazione figurata e cartografica; *Herdonia, Exposition*, Bruxelles 1969 (Catalogo).

²² Ho seguito la carta di P. FRACCARO, in *Grande atlante geografico De Agostini*.

e quindi tornava litoranea da Hydruntum a Leuca. La via Salentina occidentale, che da Taranto per Manduria si ricongiungeva alla precedente a Leuca, non toccava quasi mai la costa. In questo particolare è probabilmente da scorgere una persistenza della struttura più antica, che non gravitava essenzialmente sul mare. Un'altra direttrice appare tuttavia importante, quella che, staccatasi dall'Appia a Benevento, portava a Herdonia e di qui a Canosa e Rubi, dove si biforcava: un tratto raggiungeva la costa a Bari, innestandosi sulla litoranea settentrionale, un altro passava all'interno per Azetium, raggiungendo la litoranea a Gnathia. Da Benevento si staccava anche un'altra via, che portava ad Herdonia per Trivicum, con una biforcazione per Venosa. Il viaggio di Orazio²³ è indicativo della possibilità di utilizzare percorsi secondari e abbreviati nella regione pugliese. Il poeta e i suoi compagni vanno da Benevento a Trivico, di qui a Canosa, passando per un paese noto per la mancanza d'acqua e la buona qualità del pane, da Canosa percorrono un tratto di strada cattiva fino a Rubi e un altro anche peggiore di qui a Bari, poi raggiungono Brindisi per la litoranea, passando per Gnathia. La notizia della cattiva condizione del fondo stradale fra Canosa e Bari indica che il tratto non faceva parte delle *viae publicae populi Romani*, tuttavia anch'esse in quel periodo presumibilmente in dissesto. In effetto solo sotto Traiano, nella generale risistemazione degli scali adriatici e della rete d'accesso, si giunge alla statalizzazione di una seconda arteria, detta appunto via Traiana, sostanzialmente una variante dell'Appia, destinata ad evitare l'ormai irrazionale deviazione su Taranto, che del resto si evitava anche in età augustea, come mostra il resoconto del viaggio di Orazio. La via Traiana, che abbreviava e facilitava il percorso fra Roma e Brindisi, si staccava dall'Appia a Benevento e procedeva per Herdonia, Canosa, Rubi e Bari, collegando quindi grossi centri urbani non toccati dall'Appia e in parte ricalcando il percorso seguito da Orazio. Da Bari a Brindisi la via Traiana inglobava un tratto dell'anonima litoranea adriatica. Ma non si potrà ridurre la rete pugliese alle sole *viae publicae*; la rete è infatti più complessa, organizzata sui ca-

²³ *Sat.* I, 5: Benevento, v. 20; Trivico, v. 79-80; *oppidulum* non nominato, v. 87-90; Rubi, v. 94; Bari, Gnathia, notizie sullo stato delle strade: vv. 95-97; Brindisi, v. 104.

pisaldi di Luceria, Herdonia, Canusium e Venusia a Nord, di Bari, Taranto e Brindisi, oltre Lupiae a Sud. Ma a parte la trasversale da Bari a Taranto, il quadrilatero Venosa-Canosa-Taranto-Brindisi appare scarso di percorsi accertati e abbastanza povero di centri urbani. La pianificazione romana, oltre a declassare Taranto nei confronti di Brindisi, sembra aver disintegrati il sistema protostorico dei l'orghi murati e la geometria dei loro collegamenti viarii, ma è certo che noi finora del sistema romano abbiamo studiato solo le direttrici principali e che forse la demografia interna riserva ancora molti punti oscuri, ma è del pari evidente che il policentrismo pre e protostorico pugliese si adattava male ai criteri dell'urbanizzazione romana e che il tempo ha esercitato un vaglio funzionale. Il tracciamento degli assi centuriali istituiva d'altra parte un principio fondamentale in base al quale la strutturazione originaria difficilmente poteva resistere, perdurando le regioni storiche che avevano imposto il sistema. Si sono verificate in buon numero riprese nel corso del Medioevo e nell'età moderna. Utile sotto questo aspetto il confronto fra una carta dell'età pre e protostorica, una dell'età romana e una contemporanea²¹. Sotto questo aspetto la Puglia presenta un interesse straordinario per le ricerche di storia urbanistica.

Delle città di età romana, come ho già detto, l'unica ben esplorata è praticamente Herdoniae. Già la fotografia aerea è indicativa del rapporto topografico fra insediamento preromano e città di strutturazione romana. Il primo ha condizionato il secondo per la continuità e la tipologia: il perimetro è irregolare e l'area inclusa subtrapezoidale. A Nord resta inclusa nella cinta una piccola emergenza, che tuttavia non pare sia stata occupata se non in epoca tardoantica. Tipica l'incoerenza del reticolato viario, che non presenta assi ortogonali e si modella sul terreno: l'esemplificazione più chiara è offerta dal tracciato a gomiti del tratto interno della via Traiana, uno dei quali gomiti veniva a toccare il foro nell'angolo Nord. I molteplici interventi che hanno portato alla realizzazione della cinta muraria tardo-repubblicana sono stati messi in relazione con gli avvenimenti

²¹ Non ho potuto approntare questo apparato cartografico, come avrei desiderato. Un raffronto utile potrà esser fatto fra i piani comprensoriali del COPPA, o.c. a nota 20 e la carta del FRACCARO, cit. a nota 22.

della fine del III secolo e con le varie fasi di revitalizzazione della città, distrutta e spopolata da Annibale nel 210, poi attraverso le non poche difficoltà economiche e sociali del II-I secolo. Sarebbe erroneo estendere la validità dell'esempio di Herdonia a tutto il panorama urbanistico della Puglia romana, Herdonia resta invece un esempio insigne di trasformazione graduale nel tempo, attraverso interventi settoriali e attuazioni di piani particolari, più impegnativo di tutti quello della zona del foro e delle installazioni connesse, dove i rimaneggiamenti confermano l'assenza di un piano previsionale e sono da mettere in rapporto con le situazioni dei tempi di Augusto e di Traiano. Lo scavo sotto la basilica ha provato che questa è stata eretta dopo demolizioni di impianti privati, anche, sembra, artigianali: siamo di fronte quindi a documenti molti vivi della storia di una città antica e del variare delle sue strutture e del suo paesaggio interno. La connessione dello spazio forense con la basilica e il macellum, se richiama ad altri esempi italici come Alba Fucens e Cosa, indica anche la persistenza di uno schema di soluzioni analoghe attraverso il tempo, giacchè lo spazio forense ha raggiunto la sua sistemazione definitiva di piazza porticata all'epoca di Traiano. Ciò spiega anche, oltre alle ragioni planimetriche, perchè l'asse del foro e quello della basilica non siano ortogonali, mentre conferma la concezione italico-romana dell'impianto forense come dilatazione di spazi coordinati che qui trovano un limite parziale in tracciati stradali forse tutti preesistenti. Sicchè il caso di Herdonia è indicativo di una convergenza, più che di un compromesso, fra la concezione tradizionale del foro a dilatazioni successive e quella sistemistica del complesso forense come area riservata entro un reticolo prefissato di strade. L'esempio, ripeto, è di grandissimo interesse perchè qui le trasformazioni romane e gli arricchimenti culturali ed esperienziali si saldano vivamente con un substrato tradizionale. Si aggiunga la sistemazione dell'anfiteatro, ricavato in parte sfruttando il fossato perimetrale ormai inutile, quindi parzialmente esterno alla cinta, ma in evidente connessione col foro, riprova dell'affinità concettuale fra i due impianti e della legittimità dell'interpretazione dell'anfiteatro come emergenza tipologica motivata dal decentramento di una delle funzioni forensi. L'anfiteatro erdoniate²⁵, accessi-

²⁵ G. DE BOE, in *Ordone* II, cit., pp. 69-115.

bile sia dall'interno che dall'esterno della città, è a terrapieno, per cui si dilata l'orizzonte distributivo di questa tipologia, conservatrice di tecniche semplificate e pertanto ricollegabile, attraverso anche questo esempio, all'ambiente italico. La basilica, in opera reticolata, è del tipo normale a spazio centrale e peribolo, centralizzata da un vano (curia?) nel lato lungo di Nord Ovest. Notevoli i capitelli ionici, dove la tipologia classicista è interpretata secondo una sensibilità italica di cui dovremo riparlare.

Non ho la possibilità in questa sede di dare un panorama completo dell'urbanistica delle città pugliesi antiche, soprattutto perchè nella maggior parte dei casi, come in genere avviene, la continuità di vita e di funzione restringe la documentazione a monumenti isolati o ad indizi parziali. Tutta una ricerca topografica come preliminare necessario mi pare sia ancora da compiere, ma già si possono indicare due esempi suscettibili di sviluppi, Rudiae e Gnathia, dove l'esplorazione già avviata è in grado di portare altri contributi decisivi. L'esempio di Herdoniae, se non è generalizzabile dal punto di vista urbanistico, può costituire già una traccia nel settore della storia monumentale ed edilizia. Rudiae²⁶ potrebbe confermare la connessione con il substrato italico, Gnathia documentare una precocità di recezioni ellenistiche. Per Gnathia, come per Herdoniae, si vede già profilarsi un interesse particolare nel settore della tipologia templare per un'epoca abbastanza antica, che per Gnathia può farsi risalire al IV-III secolo. Le realizzazioni anfiteatrali, d'altra parte, sono anch'esse fra le più antiche conosciute, se facciamo riferimento all'anfiteatro di Luceria, che è della fine del I secolo a.C., tanto più che il numero degli anfiteatri noti è abbastanza elevato: oltre ai due indicati vanno aggiunti gli esempi di Lupiae (adrianeo), Venusia, Foggia e l'inserimento anfiteatrale romano nella città greca di Taranto. Quanto rilevato a proposito di Herdoniae è confermato dalla tipologia degli anfiteatri di Luceria, Venusia, entrambi realizzati a scavo e riporto di terra, e da quello più tardo di Lupiae, scavato nella roccia. La presenza di archi a Canusium e Brundisium attesta un ulteriore inserimento di tipologie romane, mentre il ricorso alla coppia di colonne monumentali come terminale della via Appia-Traiana è indicativo del recupero romano di una tipologia monumentale greca, elementi

²⁶ M. BERNARDINI, *La Rudiae salentina*, Lecce 1955.

tutti che vanno ristudiati sul piano locale, ma con attenzione alla fenomenologia generale. In particolare per le colonne di Brindisi a capitelli figurati non si potranno non ricordare i precedenti dei capitelli a teste in pietra tenera, esposti al Museo brindisino, da inquadrarsi in un orizzonte che comprende la Campania e l'Etruria, non senza calcolare la possibilità di inserire anche le esperienze pugliesi nel problema della genesi delle forme dei capitelli italocorinzi e italoionici, come appunto fanno pensare, con le loro persistenze, i capitelli della basilica di Herdoniae. Per altro verso si vede necessario riprendere lo studio delle tombe ipogee architettoniche e del loro contesto decorativo per metterle in rapporto con le realizzazioni funerarie di età romana a carattere monumentale, avendo presente il problema generale delle tombe ipogee che, a livelli diversi di cronologia, coinvolge anche l'Etruria e che è proprio di notevoli settori del mondo periferico alla Grecia classica e del mondo ellenistico. Così si potranno recuperare a questa problematica anche i rilievi e le pitture, da vedersi appunto non dissociati dal loro contesto architettonico, nè in linea compositiva né in linea semantica. E giacchè siamo in tema, richiamo la suggestione delle forme architettoniche decorative, documentate anche qui a Brindisi per uno studio della continuità delle esperienze classiche ben oltre i limiti convenzionali della fine del mondo antico. Già la redazione d'inventari tipologici e topografici costituirebbe un notevole passo avanti per veder chiaro nella molteplicità problematica della Puglia di età romana, ben lontana, mi pare dall'essere adeguatamente compresa nel suo significato storico, per effetto di quella polarizzazione cui accennavo, da un lato sulla pre-protostoria, dall'altro sulla presenza dei centri coloniali greci e sulla irradiazione culturale di questi.

Mi permetterei a questo punto un proposta di ricerca pianificata, appunto per quanto concerne la romanizzazione e le sue conseguenze, che potrebbe utilmente complementarizzarsi con quella epigrafica già iniziata su questo stesso terreno dal collega Susini. Mi pare che la Puglia per la sua stessa storia e la sua stessa posizione geografica offra un campo di straordinaria fecondità per lo studio della strutturazione romana, di fronte alla millenaria tradizione locale ed al fenomeno della grecità coloniale. Tale ricerca potrebbe porsi nei seguenti termini che enuncio, con la speranza che altri voglia prestarvi una certa attenzione e correggere e integrare lo schema:

1) completamento della verifica dei rapporti fra insediamento pre-protostorico e fissazione dell'aspetto demografico e poleografico romano, riguardo alle vie di comunicazione ed alla ripartizione centuriale dei territori :

2) determinazione della struttura e cronologia degli impianti urbani e loro variazione nel tempo, della definizione funzionale delle aree e dei complessi, della zonizzazione in rapporto ai fatti socio-economici ;

3) ricerche sull'insediamento extraurbano in relazione con gli agglomerati, le vie di comunicazione e con le possibilità di sfruttamento economico ;

4) ricerche sulle tecniche di costruzione, sul legame di esse con tradizioni e recezioni, sull'incidenza rispetto alle realizzazioni edilizie e monumentali ;

5) ricerche sulle forme della decorazione architettonica, plastica, pittorica e musiva in relazione alla consistenza architettonica ed alla funzionalità ;

6) ricerche sulla persistenza delle esperienze antiche oltre i limiti convenzionali dell'« età romana ».

A Brindisi, nella sala in cui abbiamo tenuto le nostre riunioni, è particolarmente interessante la presenza di un notevole numero di sculture romane per la maggior parte iconiche e commemorative, integrato dalla presenza di altre sculture, una certamente cultuale, altre votive o decorative. I Colleghi belgi hanno scoperto a Herdoniae un rilevante complesso di frammenti di sculture del genere che diremmo colto : ricordo il frammento di statua di Ercole, la statua femminile panneggiata, la testa femminile di stile severo confrontabile con un esemplare tarantino²⁷, la testa ellenistica di Harpokrates. Altri complessi e sculture isolate si trovano altrove nei Musei regionali e sarebbe opportuno catalogarle unitariamente, ricavare cioè da questa categoria di testimonianze un costrutto storico. Mi pare fuor di dubbio che un problema di arte colta e arte popolare, costante dicotomia di ogni ambiente romanizzato, esista anche qui, sebbene le scultura funeraria appaia forse meno documentata che

²⁷ Testa da Ortona: *Herdonia expos.*, fig. 46; testa di Taranto, LANGLOTZ, *Arte M. Grecia*, tavv. 98-99.

in altri settori anche soltanto dell'Italia romana. Le motivazioni del fenomeno saranno da indagare, al di là della casualità dei rinvenimenti o dell'interesse più o meno attento che a tali forme artistiche si sia prestato. Certo colpisce, per esempio qui a Brindisi, la quasi totale assenza di stele funerarie figurate, nella prevalenza dei motivi geometrici, con reminiscenza architettoniche, ed epigrafici. Il pensiero mi riporta alla mia esperienza ravennate²⁸ ed all'altissima percentuale che Ravenna offre di stele semplicemente geometriche, la consonanza di motivi e di soluzioni mi fa pensare ancora una volta ad analogie situazionali nell'ambito adriatico. Non c'è stata a Brindisi, è vero, la particolare condizione della presenza dei classarii, titolari della maggior parte delle stele aniconiche ravennate e sostanzialmente costituenti un milieu a parte, dissociato dall'ambiente culturale del paese, ma la concomitanza mi pare tuttavia sintomatica, anche se per il momento non vorrei azzardare spiegazioni che potrebbero essere rischiose. Non si potrà infatti parlare di rifiuto dell'esigenza figurativa prima di aver verificato la presenza di altre forme di monumento commemorativo e i motivi eventuali della perdita o della dispersione, ma si dovrà inevitabilmente riallacciarsi alla struttura sociale ed economica delle comunità pugliesi, a tutto quanto conosciamo della loro cultura e dei loro atteggiamenti esigenziali. Nel qual caso credo apparirà inevitabilmente anche una distinzione fisionomica di ciascun centro, oltre l'esteriore apparenza unitaria e livellatrice della vita romana e si potrà, alla luce di queste constatazioni, porre anche per queste aree il problema, sempre pressante e lecito, se posto in termini storici, delle persistenze di esperienze preromane e del loro modificarsi attraverso recezioni ed impulsi esterni, che possono essere, in una misura che si determinerà, italici o transmarini. Se in effetto noi constatiamo una profonda trasformazione in senso ellenistico di aree medio ed altoadriatiche, sulla riva italica come su quella dalmata, non si vede il motivo per cui sia stata estranea alla Puglia, oltre tutto polarizzata in età romana proprio sull'importante centro portuale e itinerario di Brindisi. Ma per altro verso accade di notare fra Sud e Nord una consonanza di forme

²⁸ *Le stele romane del territ. ravennate e del basso Po*, Ravenna 1967, capp. III e VIII.

italiche, come è indicato dalla contemporaneità di ritratti del realismo fisionomico a Canosa e ad Aquileia²⁹.

Per quanto riguarda l'arte che diciamo colta il discorso andrà impostato soprattutto sul significato e il valore che essa ha come documento di storia della cultura, nel senso delle scelte operate sul vasto patrimonio e sul repertorio delle copie di tradizione classica, deuteroclassica ed ellenistica e sotto questa angolazione è evidente la liceità di porre il problema, per la Puglia antica, in termini diversi che per altre aree. Quanto alla statuaria ufficiale e commemorativa è ovvio che essa abbia un valore prevalentemente documentario, ma sia suscettibile anche di portare l'indagine sull'eventuale riconoscibilità di officine locali. Parimenti ovvio è che debba porsi, come fine non secondario della ricerca, il riconoscimento degli aspetti che possono esser stati determinati da un abbastanza precoce inizio del processo di romanizzazione, contestuale a quello dell'assimilazione degli elementi delle tradizioni locali, nel punto di avvio della costituzione dell'Italia romana.

GUIDO A. MANSUELLI

²⁹ Un ritratto di Canosa fu studiato da R. BARTOCCINI, in *Japigia*, VI, 2, 1935 e un corrispondente aquileiese da B. FORLATI TAMARO, in *Aquileia Nostra*, IV, 1933, 1. Molteplici riaccostamenti nel campo della decorazione architettonica ha in più occasioni rilevato V. SCRINARI, principalmente *Testimonianze di architettura italica ad A.*, in *Studi Brusin*, Venezia 1956, pp. 21-34; inoltre in *Aquileia Nostra* 1952, col. 6-8 e 1953-54, col. 27 e segg.